

Annamaria Elia

Serenella Iovino

Paesaggio civile. Storie di ambiente, cultura e resistenza

Milano

il Saggiatore

2022

ISBN 9788842831198

Da qualche anno le idee che Iovino promulga nell'ambito delle *Environmental Humanities* – almeno a partire dalla pubblicazione di *Ecologia letteraria* presso i tipi di SapereAmbiente nel 2006 – sono andate incontro a grande ricezione nel peculiare contesto accademico italiano, normalmente restio ad accogliere approcci critici di stampo culturale o, più in generale, extra-testuale. Seppur con lieve ritardo, tale accoglienza si pone, a dire il vero, in linea con quella fortunata circolazione di cui i testi della studiosa hanno goduto, sin da subito, nei contesti internazionali in cui venivano prodotti. Si pensi, in tal senso, all'importante curatela con Serpil Oppermann del volume *Material Ecocriticisim* del 2014. D'altronde, è proprio il *material ecocriticism* che costituisce l'apparato critico-metodologico su cui poggia *Paesaggio civile*, pubblicato già in lingua inglese nel 2016 per la Bloomsbury con il titolo di *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*. Pare dunque felice l'intuizione del Saggiatore che ne propone, nel 2022, un'edizione italiana. La traduzione, condotta dalla stessa Iovino, rimane sostanzialmente fedele all'originale, seppur con qualche aggiornamento che ha l'intento di guardare, anche, a un pubblico di non soli specialisti. Il testo si compone di quattro capitoli, corredati in coda da un apparato iconografico che ritrae tutti i soggetti, umani e non umani, che emergono nel racconto di Iovino: dal «Corpo di Napoli» (p. 17) a quello di Venezia, passando per Gibellina, Pompei, fino alla Bisaccia di Franco Arminio. Al materiale eterogeneo e multimediale con cui il lettore è invitato sin da subito a interagire si accompagna l'approccio trans-disciplinare dell'autrice, la quale si prefigge di tracciare, secondo i tre parametri di «ambiente», «cultura» e «resistenza» presenti nel sottotitolo, nonché attraverso un groviglio di letteratura, filosofia, geostoria ed ecologia politica, un profilo del paesaggio italiano così come esso emerge, diffratto in senso neomaterialista, all'interno delle sue diverse narrazioni. Il primo capitolo si apre con l'analisi del «corpo» di Napoli, la cui pianta viene letta come portatrice di segni, attraversata da forze inumane. Qui, la storia naturale, che vede l'agentività del Vesuvio come protagonista sin da Pompei, s'accompagna alla storia (dis)umana della guerra narrata da Curzio Malaparte – dell'opera *La pelle* la studiosa sottolinea proprio l'intreccio “naturoculturale” di agentività umane e non-umane che ne compongono il tessuto narrativo. Natura e cultura emergono come destini intrecciati anche nella contaminazione delle pelli degli abitanti di Napoli, la cui porosità accoglie le sostanze tossiche scaturite dai rifiuti e ne iscrive metabolicamente all'interno l'intera storia culturale di corruzione, abusi e diseguaglianze. Storie di resistenza sono quelle narrate, invece, dalle “fotocoreografie” di Mario Amura, in una sorta di «esorcismo contro le forze inumane» che dimorano in Napoli.

Il secondo capitolo è dedicato a Venezia, il cui delicato contesto ecosistemico e la cui storia di ambivalenze e contraddizioni dà conto di una precarietà che informa il suo peculiare paradigma, ben descritto da Zanzotto, di «morte vita» (p. 97). Un paradigma che non può prescindere dall'opera di Thomas Mann e che descrive, anche, il corpo stesso della Laguna: il testo della città, quando mal interpretato, frainteso, ha storicamente originato mostri industriali e apocalittici come Porto Marghera. Lo sviluppo industriale di Venezia viene quindi letto dalla studiosa come *metatesto*, «*myse en abyme* del materiale dell'intero sistema di inquinamento [...] in cui la tossicità rappresenta se stessa attraverso se stessa» (p. 82) e si pone all'origine di quell'ingiustizia

‘cognitiva’ il cui regime di astrazione, alimentato dalla cieca fede nel progresso, determina la condanna della città. A tutto questo, Iovino contrappone la forza delle opere di Zanzotto e Paolini, interpretate come paradigmi narrativi che raccontando il male lo riconoscono e, quindi, non lo subiscono.

Il terzo capitolo narra invece di tre terremoti, quello dell’Irpinia del 1980, quello del Belice del 1968, e quello dell’Aquila, del 2009. Come nei precedenti capitoli, l’intento dell’autrice è principalmente quello di mostrare una scollatura tra astrazione e realtà che determina l’incomunicabilità tra agentività dell’umano e del non umano, originando catastrofi che non sono solo naturali, al contrario: «combinandosi con le dinamiche umane, gli eventi geologici diventano storici» (p. 114). Qui, il paradigma di resistenza civile analizzato da Iovino parla la lingua dell’arte contemporanea. Particolare è il caso di Gibellina Nuova, il cui progetto, non esente da critiche, mostra, col suo corpo postmoderno e straniante, una narrazione «coraggiosa» perché divergente rispetto al paradigma di corruzione e speculazione edilizia post-catastrofe, nonché capace di creare relazione tra evento e autocoscienza collettiva dello stesso, portandone inscritta nel corpo la memoria – non a caso, nello stesso capitolo trova spazio la “paesologia” del poeta Franco Arminio, tesa a preservare la coscienza e la memoria dei vari luoghi dell’Irpinia nel tentativo di salvarli dal loro divenire ‘non-luoghi’.

L’ultimo capitolo è dedicato, infine, alle terre delle Langhe e del Monferrato, alla «lenta resistenza» del modello Slow Food che in queste terre trova origine e cui s’accompagna l’operazione, condotta da Nuto Revelli, di lenta raccolta di voci, racconti, testimonianze dell’Italia nascosta dei contadini, dei «vinti». Una narrazione che s’intesse in contrasto col *topos* dominante della campagna edenica, rivelandosi molto più simile, piuttosto, a una *slow violence* da arginare attraverso i principi della «giustizia sociale e storica» (p. 197).

Scopo del volume è, quindi, quello di «mappare la realtà» (p. 53). Se tale realtà è composta da un «intreccio di materia e rappresentazione (sociale, politica, culturale)» (p. 94), la sua mappa dovrà seguire parametri di *trans-località*, *trans-corporeità*, oltre che di *trans-temporalità* (cfr. p. 54), cogliendo non solo «le linee di superficie, ma anche e soprattutto le sovrapposizioni, gli intrecci di luoghi e sostanze» (*ivi*) di un paesaggio che, posto nello spazio interstiziale tra la storia naturale e quella culturale, si fa – è già – testo. Si badi, dunque, che “testo”, per Iovino, ha significato di “materia”, e fa il paio col concetto di “corpo”. Forte del pensiero materialista caratteristico dell’orientamento ecocritico teorizzato dalla studiosa, *Paesaggio civile* ne mostra la prassi, condotta a partire da un’ottica situata, punto di partenza (ma non di arrivo) di un’operazione critica trans-mediale che tiene conto di corpi umani assieme a quelli non umani, di luoghi, città e testi letterari assieme ad opere e performances artistiche. L’autobiografismo è, quindi, tassello certo esposto, ma costantemente superato; parte anch’esso, di una griglia critica “multispecie” in cui ogni soggetto si fa di volta in volta caso di studio e parametro interpretativo, così da rendere nullo ogni tentativo di tener divisi tra loro strumenti e oggetti di ricerca. L’«io», spiega l’autrice appoggiandosi ai principi della biosemiotica (cfr. p. 85), è in costante negoziazione con un «non-io» (p. 55) costitutivo della materialità del mondo, inserito, cioè, all’interno di una serie di dinamiche ecologiche che informano la relazione, materiale e cognitiva, dell’uno nel molteplice. Il palinsesto metodologico – che va da Deleuze ad Haraway, da Alaimo a De Landa a Latour – è chiaro, e vale a sottolineare quel groviglio “poroso” (termine che Iovino deriva da Benjamin) che è alla base delle interazioni tra diversi corpi. Così, tentare di tener divisi tra loro soggetto e oggetto, natura e cultura, umano dal non umano, le parole dalle cose, diviene, in definitiva, operazione inutilmente faticosa. L’obiettivo, al contrario, è proprio quello di scardinare ogni paradigma oppositivo, come da presupposto educativo alla base dell’intero progetto delle *Environmental Humanities*: ponendo resistenza alle «wasting relationships» (p. 53) che hanno informato fino ad ora l’era dell’Antropocene, esse favoriscono la creazione di dinamiche ecologiche generative, conoscitive, creative. Un progetto di cui Iovino si fa,

in Italia, pioniera e alla cui realizzazione *Paesaggio civile* contribuisce segnando un ulteriore, fondamentale, tassello.